

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



La regalità di Teoderico

Il regno instaurato in Italia dal goto Teoderico (più noto con il nome italianizzato di Teodorico) dopo la sua vittoria su Odoacre rappresentò un'esperienza complessa, costituzionalmente inedita per la penisola, in cui gli aspetti innovativi si innestarono sugli antichi moduli tradizionali; l'esito fu contraddistinto da un elevato tasso di sperimentazione politica, che rende tale realtà difficilmente inquadrabile secondo facili classificazioni.

Nel tentare di connotare il potere di Teoderico e dei suoi successori, si è fatto uso di termini e concetti quali «ambiguità», «duplicità», «ambivalenza», e simili. Questi corrispondono bene a una vicenda contraddistinta da una spiccata eterogeneità di elementi, in relazione a un potere monarchico che affondava le proprie radici nella tradizione di una stirpe barbarica e nella legittimazione da essa derivante, che si espresse però in un territorio già culla dell'Impero romano d'Occidente, su gruppi etnici diversi e mantenuti giustapposti e distinti, in un rapporto mai pienamente chiarito con l'Impero di Costantinopoli (di subordinazione teorica, ma di fatto anche di emulazione). Quando venne inviato da Zenone a rovesciare il regime di Odoacre, Teoderico univa alla sovranità di carattere militare, di stirpe, ereditata dal padre, i titoli di *patricius* e di *magister militum praesentialis*, che gli erano stati concessi dall'imperatore con il consolato e con la cittadinanza romana. Il Goto aveva soggiornato a lungo a Costantinopoli da giovane, potendo così acquisire familiarità, oltre che con la corte imperiale, con le diverse espressioni della civiltà romana, che del resto i Goti da tempo frequentavano in misura superiore ad altre stirpi barbariche. Dopo la vittoria su Odoacre nel 493, Teoderico si era fatto proclamare *rex* a Ravenna dal suo *exercitus*, che nella prospettiva dei Romani era un esercito di *foederati* (*vv evoluzione dell'esercito romano in epoca imperiale*), non un esercito di invasori. Va subito precisato che in lingua gota 'reiks' equivalente al Dux latino, cioè un capo militare, appunto, mentre l'equivalente del Rex latino, in goto è '*thiudans*', questo sì titolo gotico di forte valenza costituzionale. Per governare con gli Ostrogoti immigrati con lui, anche i Romani, largamente maggioritari per numero, l'Amalo doveva tuttavia ottenere la legittimazione imperiale, che chiese ed ottenne da Costantinopoli (la *vestis regia*), che ricevette nel 498. Una simile legittimazione era necessaria in quanto il regno gotico era pur sempre, *de iure*, una *pars* dell'Impero, unico e indivisibile, sulla quale il monarca barbaro era chiamato a governare per delega imperiale, secondo un modello condiviso da diversi regni sorti in Occidente dopo il 476; modello ritenuto indispensabile e che, rifiutato da Odoacre, gli era valsa la vita.

Nella formula adottata dal regno teodericiano rientrava incontestata la subordinazione all'imperatore, al quale era riconosciuta senza incertezze una preminenza, quantomeno onorifica. Contestualmente trovava peraltro spazio un malcelato sforzo di emulazione nei confronti della stessa carica imperiale, in virtù della pretesa di un rapporto speciale, l'Amalo, pur senza mai assumerne il titolo, finì per svolgere di fatto funzioni proprie di un imperatore, di un *princeps Romanus* che rivendicava un rapporto di continuità diretta con gli imperatori romani d'Occidente del passato, considerandosi emulo di costoro. L'interpretazione di Teoderico quale «imperatore senza titolo» appare suffragata dai comportamenti da lui adottati, tipici della sovranità romana, carichi di un forte impatto «propagandistico» sul ceto senatorio e sulle masse italiche, dall'allestimento dei giochi nel circo in occasione di un soggiorno nell'Urbe all'ostentata cura dell'edilizia urbana e dei resti monumentali della classicità, fino all'impiego della porpora. Ne risultava un modello della regalità privo di una definizione costituzionale troppo rigida, segnato col desiderio di lasciare in sostanza imprecisato il rapporto con l'imperatore, nei cui riguardi ci si proponeva peraltro, al di là del riconoscimento formale di una superiore potestà di quello, come concorrenti di fatto. Ma tale carattere polivalente del potere del re degli Ostrogoti, indeterminato se non addirittura contraddittorio, finì per disorientare il potere imperiale da una parte e quello papale dall'altra; fu sostanzialmente ciò che permise al regno Goto di sussistere in Italia, ma anche ciò che gli fece iniziare la parabola discendente, quando iniziò ad espandersi fuori dai confini italici e ad assomigliare sempre più ad una pozione imperiale occidentale.

L'*exercitus* ostrogoto che Teoderico guidò in Italia doveva essere composto da circa venti-venticinquemila guerrieri, per un totale di cento-centoventicinquemila individui (compresi, cioè, coloro che non combattevano: le donne, i minori), in massima parte (ma

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



non in via esclusiva) di stirpe gota. Nell'insieme si trattava di una quantità di persone modesta, largamente minoritaria rispetto ai Romani con cui i Goti si trovarono a convivere, ma l'impatto dei nuovi immigrati deve essere calcolato in proporzione non tanto alla massa degli abitanti della penisola, quanto, piuttosto, al ceto dei *possessores*, cioè al ceto dirigente romano, al quale essi si affiancarono per rango e funzioni. Gli Ostrogoti si insediaronò sul territorio italico in ragione del criterio dell'*hospitalitas*, vale a dire dell'acquartieramento militare, tradizionalmente applicato dall'Impero ai propri *foederati* barbari: per il servizio prestato, essi avevano diritto a un terzo delle terre della penisola; delle quali in realtà spesso gli Ostrogoti non prendevano reale possesso, riscuotendone piuttosto una quota dell'imposta fondiaria, già versata in precedenza dai *possessores* allo Stato romano, corrispondente al terzo teoricamente alienabile per l'*hospitalitas*. La soluzione sarebbe stata vantaggiosa pure per i Goti, i quali avrebbero beneficiato di un provento sicuro senza accollarsi l'onere del versamento dell'imposta fondiaria, cui sarebbero stati tenuti se fossero diventati possessori effettivi di un terzo delle terre italiane.

Il regno Goto fu centrato sull'Italia, compresa la Sicilia, ma arrivò a comprendere il controllo dell'intera Pannonia e della Provenza. Peraltro lo stanziamento effettivo degli Ostrogoti non si verificò in modo ovunque omogeneo: nella stessa penisola italiana rimasero sostanzialmente estranee alla presenza gota tutte le regioni centro meridionali, al di sotto della linea Roma-Pescara, salvo alcuni presidi circoscritti e non particolarmente nutriti a Cuma, Napoli, Benevento, Acerenza, Rossano, Siracusa, Palermo. Le città meridionali sede di guarnigione erano dotate di strutture difensive, mentre le altre non avevano fortificazioni. Contingenti di Goti maggiormente numerosi si trovavano invece nell'Italia centrale, specie in ambito appenninico, nelle odierne regioni di Toscana orientale (AREZZO), Umbria e Marche, ma soprattutto nella pianura padana e lungo la fascia costiera adriatica, di particolare rilievo strategico. Nelle zone di massimo popolamento degli Ostrogoti continuarono a svilupparsi città importanti quali Brescia, Belluno, Milano e *Ticinum*-Pavia, nella quale risiedeva il monarca ed era custodita una parte del tesoro regio. Lo stesso re Teoderico aveva ubicato la propria residenza, oltre che a Pavia, a Ravenna, in passato sede imperiale, mentre un'altra città alla quale era legata la sua figura fu Verona.



*Maestro di S. Apollinare Nuovo.
 Mosaico raffigurante
 il Palatium di Teoderico il
 Grande. 526 ca. Cappella di S.
 Apollinare Nuovo, Ravenna.*

L'identificazione delle regioni privilegiate dall'insediamento ostrogoto in Italia trova conferma nelle testimonianze che, alla conclusione della guerra persa dall'ultimo re Teia dei Goti con l'Impero (535-553), narrano il rientro alle proprie basi dei Goti sopravvissuti, precisando come «quelli che prima vivevano al di qua del Po fecero ritorno in *Tuscia* e *Liguria* [...] mentre quelli da oltre il Po attraversarono il fiume e si dispersero verso i centri e le città di quella regione, dove avevano vissuto in precedenza». Anche i particolari strategici di come si svolse il conflitto ribadiscono la peculiare dislocazione del popolamento goto: allo scoppio delle ostilità il generale imperiale Belisario contro ogni previsione dei Goti decise di sferrare l'attacco da sud, sbarcando in Sicilia e risalendo con facilità, in pochi mesi, il Mezzogiorno continentale fino a Napoli, proprio perché il nemico era tutto concentrato nel settentrione e presidiava il confine nordorientale; e dopo i primi cinque anni di combattimenti, si ricercò un accordo di pace (che non resse), proponendo che agli Ostrogoti fosse lasciata l'Italia transpadana, dove erano ammassati, e all'Impero fosse restituito il resto della penisola.

Le conferme si hanno anche nei riscontri archeologici, concentrati nelle regioni padane, in Romagna, nelle Marche; più scarse nel nostro territorio (ben più rimaneggiato dagli eventi dei secoli successivi, Arezzo ha perso molto delle memorie dei secoli precedenti)

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



e pressoché assenti nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Il motivo di una diffusione tanto parziale della *gens Gothorum* sul suolo della penisola è senz'altro da individuarsi nel numero esiguo dei suoi componenti e quindi nell'ineludibile necessità per costoro di concentrarsi nelle zone di maggior rilievo strategico, piuttosto che rimanere inutilmente dispersi su aree più vaste e più difficilmente controllabili. Ecco il loro coagularsi nella pianura Padana e a ridosso della catena alpina, la quale costituiva il *limes* rispetto alle stirpi che potevano a loro volta far irruzione in Italia, forse con un orientamento privilegiato in direzione nord-est (che potrebbe spiegare il più intenso popolamento della dorsale adriatica rispetto a quella tirrenica), cioè verso quel valico orientale da cui i Goti stessi erano entrati e che da secoli ormai costituiva il corridoio più favorevole per quanti volevano penetrare nella penisola. Da notare, peraltro, che con l'acquisizione del successivo controllo della Dalmazia e della *Pannonia* il confine nordorientale fu consolidato e, da quel momento in poi, l'attenzione sembrò spostarsi piuttosto sui settori centrale e occidentale, dove si doveva far fronte alla minaccia rappresentata dai Burgundi, dagli Alamanni e dai Franchi. Buona era la presenza gota anche nella fascia appenninica, a controllo delle vie verso il Meridione e del canale di collegamento fra Ravenna e Roma: da qui l'importanza dell'aretino (vv *Arezzo incrocio di pellegrini*).



Fibula ostrogota a forma di aquila. Oro e gemme, fine V sec. d.C. Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg.

Fibula ostrogota a forma di aquila. Oro e gemme, fine V sec. d.C. Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg.

Gli ordinamenti del «regnum Gothorum»

Il regno di Teoderico sostanzialmente conservò inalterata l'impalcatura burocratico-amministrativa di tradizione romana, giustapponendo ad essa un organigramma gotico, che si riservò in via esclusiva la competenza militare. D'altra parte l'alternativa che si poneva era quella tra il venire a patti con il ceto politico romano e l'aristocrazia senatoria, oppure produrre una rottura traumatica e un'eversione radicale degli ordinamenti vigenti attraverso l'eliminazione di tale ceto, secondo l'esempio fornito in Africa dai Vandali, autori di persecuzioni su vasta scala dei *possessores* romani e della Chiesa cattolica, nonché di confische sistematiche dei loro beni (come avrebbero fatto più tardi i Longobardi). I Goti, che si erano portati nella penisola non per iniziativa autonoma ma su delega dell'imperatore, optarono per la soluzione già adottata da Odoacre, vale a dire per una convivenza tra l'elemento barbaro di nuova immigrazione, che si proponeva come detentore esclusivo della forza militare, e i quadri eminenti della società romano-italica, nelle cui mani erano concentrati il potere politico-amministrativo e quello economico. La convivenza tra Romani e Goti si poneva, peraltro, in termini di coesistenza sullo stesso territorio di due organismi mantenuti distinti, nelle funzioni (rispettivamente, civili e militari), nel diritto (*ius imperiale* per gli uni, consuetudini nazionali per gli altri), nel credo religioso, che costituiva un fondamentale elemento d'identità (cattolici i Romani, ariani i barbari), senza alcuno sforzo apprezzabile di assimilazione e di fusione reciproca. Per questo si è potuto parlare di «dualismo», di «bipolarismo», a proposito dei modi di espressione politico-istituzionale (ma anche sociale e culturale) di tale convivenza tra due popoli che restarono separati, anche se indotti alla collaborazione. Soprattutto in raffronto al caso vandalo in Africa, o alla futura soluzione longobarda in Italia, l'età teodericiana ha quindi potuto essere letta come caratterizzata da una sostanziale continuità con gli assetti antichi, come il tratto finale di un'esperienza anteriore, una sua evoluzione, anziché come l'inizio di un ordine radicalmente nuovo. Tale impressione, condivisibile nel suo complesso, non deve però indurre a pensare ad una continuità indistinta e generalizzata tra l'Italia tardoimperiale e quella teodericiana, che avvenga per pura «inerzia»; piuttosto si dovrà parlare di «mutamenti nella continuità», della ricerca di nuovi equilibri e di nuove soluzioni all'interno di un quadro di riferimento tradizionale e di valori consolidati.

Sono stati così rimarcati, accanto all'ossequio dimostrato dal re ostrogoto per il Senato e al mantenimento della struttura burocratico-amministrativa romana (cui si aggiunsero ufficiali goti con proprie mansioni specifiche), anche la continuità nel campo fiscale e

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



giuridico e persino in settori particolarissimi e connessi con le prerogative di un *princeps* romano, quali quello dell'impegno per la cura del *cursus publicus*, dell'impulso dato all'agricoltura, dell'attività edilizia pubblica, direttamente promossa dal monarca. Ma così come erano due, nel regno ostrogoto d'Italia, i sistemi normativi, due erano pure le giurisdizioni: lo *iudex* romano e il *comes* goto. Le liti tra Goti e Romani venivano sottoposte al *comes*, coadiuvato per l'occasione da un Romano esperto del proprio diritto; rovesciando la norma desiderio imperiale, secondo la quale il cittadino romano in lite con un militare (tali erano infatti tecnicamente gli Ostrogoti nella penisola) doveva essere giudicato sempre da un giudice civile assistito da un *comes* (cioè da un comandante militare). Un Goto era sempre giudicato, invece, da un suo connazionale.

Dopo la fine del regno ostrogoto, l'imperatore Giustiniano interverrà per annullare tale disposizione teodericiana, riconducendo i *cives* sotto la giurisdizione civile.

La parabola politica del regno

La cooperazione fra Teoderico e il ceto dirigente romano nell'opera di governo dell'Italia comportò anche un rapporto diretto tra il re goto, ariano, e la Chiesa cattolica. Come detto, la diversità di confessione religiosa venne mantenuta quale tratto di identità etnica dell'esercito barbaro stanziato nella penisola e di distinzione rispetto alla maggioritaria popolazione autoctona. La Chiesa ariana aveva i propri edifici di culto, il proprio clero, le sue proprietà; nei medesimi centri urbani in cui Goti e Romani coabitavano, coesistevano le chiese ariane per i primi e quelle cattoliche (ben più numerose), rivolte ai secondi. Pur nel rispetto di una simile separatezza, Teoderico fu chiamato a intervenire in questioni, anche assai rilevanti, che concernevano i cattolici, in quanto dovere connaturato alla responsabilità di governo di sudditi romani che gli era stata affidata; allo stesso tempo ricercò il sostegno delle *élite* ecclesiastiche cattoliche, perché ciò poteva costituire un ulteriore elemento di legittimazione dalla sua carica agli occhi dei Romani. Dal suo canto la Chiesa doveva vedere nel monarca Amalo non solo un motivo di stabilità istituzionale comunque vantaggiosa in generale, ma anche, data la sua appartenenza a un'altra confessione cristiana, una garanzia di imparzialità nel delicato ambito della definizione del dogma: a differenza di quanto invece avveniva in quei tempi a Costantinopoli. Così nei primi anni di regno è attestato un cordiale rapporto di Teoderico con il papa Gelasio I. Un coinvolgimento ben più impegnativo di Teoderico nelle vicende della Chiesa di Roma si ebbe in occasione del cosiddetto scisma laurenziano, allorché, alla morte di papa Anastasio II, nel 498, vennero eletti contemporaneamente, in veste di suoi successori, il diacono Simmaco e l'arciprete Lorenzo, sostenuti da opposte fazioni dell'aristocrazia romana. Per sciogliere il nodo le parti chiamarono in causa il re, il quale, in conformità con le norme ecclesiastiche, rinviò il giudizio a un concilio, indicando che si doveva riconoscere come papa colui che fosse stato ordinato per primo, ovvero chi potesse contare sulla maggioranza dei consensi. Malgrado le lamentele delle fonti vicine a Lorenzo (che uscì sconfitto), Teoderico mantenne nella circostanza un contegno di assoluta correttezza costituzionale, assai opportuno anche sotto il profilo politico, dal momento che gli permise di conservare una posizione equilibrata al cospetto dell'Impero e delle *élite* romano-cattoliche: piuttosto egli, trascinato in una vicenda delicatissima, in cui, in quanto re barbaro e ariano, rischiava facilmente di apparire un intruso e un prevaricatore, si comportò nel pieno rispetto del diritto, eseguendo quanto ci si sarebbe aspettati da un *princeps* romano. Ma la contesa tra Simmaco e Lorenzo non si esaurì con il pronunciamento del 499, poiché presto i laurenziani ebbero modo di accusare il pontefice di irregolarità liturgiche nella datazione della Pasqua e, contestualmente, di tenere una condotta scandalosa. Nuovamente il re fu sollecitato ad intervenire: peraltro egli si astenne ancora una volta dal formulare giudizi di merito, di natura dottrinale o disciplinare, rimettendo ogni decisione a un apposito concilio, convocato nel 502. Solo nel 506 la complessa questione fu risolta in via definitiva a favore di Simmaco, che il Senato reintegrò nelle sue chiese e proprietà su precisa richiesta del re. Teoderico si sforzò, dunque, in tutta la lunga vicenda, di mantenersi *super partes*, consolidando la propria delicata posizione con la forza del diritto, scrupolosamente osservato, e legittimandosi agli occhi dei sudditi romani con una condotta che rispondeva alle loro attese, in qualità di «facente funzione» dell'imperatore. L'equilibrio politico che per la maggior parte del regno di Teoderico si era conservato, tra i Goti e i Romani all'interno del regno e tra il regno e

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



l'Impero sul piano internazionale, si incrinò drammaticamente a partire dal decennio 520-530, aprendo la strada a un processo che portò rapidamente alla guerra e non solo alla fine dell'esperienza politica ostrogota nella penisola, bensì alla scomparsa degli Ostrogoti in quanto gruppo etnico con una propria specifica identità. I fattori che condussero a un simile esito furono molteplici: al fondo vi era senza dubbio il nodo della mancata fusione tra Goti e Romani, con il mantenimento di una società bipartita, in cui alla forzata cooperazione si accompagnava pur sempre una sostanziale estraneità, se non un latente antagonismo. La crisi era precipitata in conseguenza dell'avvio di una persecuzione da parte di Giustino (518-527), il predecessore di Giustiniano, degli ariani residenti nelle regioni dell'Impero; a costoro venivano sottratte coattivamente le chiese, le quali erano consegnate ai cattolici, per essere da loro riconsacrate e riutilizzate. L'azione assunta da Giustino rientrava in un quadro di ricerca dell'uniformità religiosa, proseguita e anzi intensificata dal suo successore e tesa a porre termine a una lunga stagione di controversie teologiche (principalmente, intorno alla natura di Cristo) e dottrinali, oltre che corrispondente a una più generale pretesa di uniformità culturale e «ideologica» della *res publica*. L'unità e l'univocità della fede si identificavano, infatti, con l'unicità dell'Impero e del suo reggente, e, quindi, ogni forma di dissenso religioso finiva con il coincidere con il dissenso politico contro la potestà imperiale. Dopo gli ariani, con Giustiniano furono duramente perseguitati i seguaci di altre espressioni ereticali del Cristianesimo e i fedeli di religioni diverse, dai montanisti ai samaritani, dagli Ebrei ai pagani (molti dei quali si potevano ancora rintracciare tra i ceti più elevati e colti della società imperiale, come per i professori della scuola neoplatonica di Atene, che fu allora chiusa con la forza).

Teoderico rispose alle iniziative orientali con analoghi provvedimenti a danno dei cattolici, molte delle cui chiese in Italia vennero chiuse, espropriate o distrutte. In questo modo, il re si faceva garante della causa ariana, suscitando il favore della componente gota del suo regno, alla quale egli era ora indotto ad appoggiarsi in modo più esplicito, e tendenzialmente esclusivo, a fronte di una palese crisi del legame con i Romani. In una tale frattura sfociavano tutte le contraddizioni irrisolte dalla forza coesistenza nella penisola di Romani e barbari, mai condotti a una reale fusione, e le diffidenze derivanti dalle nuove opzioni politiche possibili. I Goti erano evidentemente allarmati per il riavvicinamento in atto fra l'imperatore e le *élite* romane, sempre più fiduciose in una disponibilità del *princeps* a un intervento diretto in Italia, alla luce delle rinnovate mire sull'Occidente da costui manifestate, e avvertivano, perciò, l'impossibilità di proseguire nella collaborazione politica con quelle.

Per convincere Giustino ad arrestare la persecuzione degli ariani, in uno scenario quale quello sopra descritto, nel quale erano saltati tutti gli equilibri politici e istituzionali fra Goti e Romani, Teoderico costrinse a recarsi in missione per suo conto a Costantinopoli lo stesso papa Giovanni I, paradossalmente chiamato a farsi portavoce e scudo degli eretici. L'episodio è stato diversamente interpretato: quale atto di deliberata umiliazione del papa ad opera di Teoderico, nella sua aperta sfida ai romano-cattolici del regno; oppure, al contrario, come un tratto di continuità nel rapporto di cooperazione, consueto e sperimentato, fra il re e il vescovo di Roma.

Giunto a Costantinopoli con un seguito di prelati e di senatori, Giovanni sarebbe stato accolto con il massimo onore dall'imperatore, che lo ricevette con rispetto e devozione, inchinandosi davanti a lui, rievocando l'atteggiamento di Costantino I per papa Silvestro. Al ritorno in Italia del papa, Teoderico, convinto del tradimento di Giovanni che da Giustino aveva ottenuto la cessazione delle persecuzioni contro gli ariani ma non la facoltà di ritornare all'arianesimo per chi nel frattempo era stato costretto ad abbracciare l'ortodossia, e ricavandone la conferma della nuova sintonia che i ceti dirigenti romani del regno andavano instaurando con il *princeps*, a minaccia per i Goti, cambia radicalmente la propria politica, incarcerò il Papa, sottoponendolo a violenze fisiche e morali che lo portarono alla morte per stenti, nel maggio del 526. Assassinò Simmaco e di Boezio, mosse accuse di tradimento al ceto senatorio e confiscò delle chiese cattoliche. Teoderico non sopravvisse a lungo alle sue vittime, morendo egli stesso nel corso dell'anno 526. A succedergli fu chiamato il nipote Atalarico, ancora un bambino, costringendo la madre Amalasantha (da tempo vedova) ad assumere la reggenza. Dopo la prematura scomparsa dello stesso Atalarico, nel 534, Amalasantha associò al trono, sposandolo, il cugino **Teodato**, uno dei più insigni e ricchi esponenti dell'aristocrazia gota. Non più giovane, Teodato s'era sino a quel momento distinto

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



soprattutto per la propria abilità negli affari, dotandosi, come s'è visto, di vastissime proprietà in **Tuscia**; in grado di parlare latino e dirozzato nella filosofia platonica, ma poco esperto delle cose di guerra, dimostrava una fisionomia più prossima a quella di un aristocratico romano che non a quella di un guerriero di stirpe gota. L'aristocrazia gota si trovò, allora, di fronte a un bivio: cercare di ricucire il rapporto con i Romani e con l'Impero, superando la crisi emersa negli ultimi anni del regno di Teoderico, oppure completare lo strappo, esasperando la tensione, perseguendo il predominio sui Romani del regno e sfidando militarmente l'Impero, di cui, forse, si dubitava della capacità effettiva di intervenire in armi in Italia in modo massiccio. Amalasueta avrebbe preferito il primo indirizzo, fino a risarcire gli eredi di Simmaco e Boezio, e mantenere aperto il dialogo con il ceto senatorio. Teodato, invece si dimostrò in sintonia con la parte dell'aristocrazia di stirpe che caldeggiava lo scontro, esaltando i valori tradizionali goti, motivo di identità dell'*exercitus Gothorum* verosimilmente allettato dalla prospettiva di rapidi arricchimenti attraverso più facili appropriazioni e confische di beni.

L'alternativa politica sembrava esprimersi, dunque, in un'alternativa anche culturale: la madre del piccolo Atalarico, aspirando a rendere il figlio un emulo dei *principes* romani, lo affidò a tre vecchi pedagoghi goti che dovevano istruirlo nelle lettere, mentre gli aristocratici di corte volevano per lui un'educazione tradizionale di stirpe, che trascurasse l'apprendimento delle scienze umane, per essere piuttosto rivolta all'esercizio fisico e all'addestramento militare. Atalarico abbandonò i libri e i saggi maestri per vivere selvaggiamente con suoi coetanei, tra bevute smodate, commerci carnali con donne e giochi violenti, fino a morirne. La regina, vieppiù isolata, cercò dapprima di indebolire il partito avverso spedendo lontano dalla corte alcuni suoi esponenti di punta, con incarichi di vario genere; quindi, per irrobustire il potere regio, si risolse a sposare Teodato, che erroneamente pensava vicino alle proprie posizioni. Al contempo richiese, ottenendola, la protezione di Giustiniano, preparandosi anche a una fuga a Costantinopoli, in caso di necessità. Ma nell'ambito dei vertici Goti le posizioni politiche si radicalizzarono: nel 535 Teodato depose la consorte, facendola relegare prigioniera in un'isola del lago di Bolsena, dove, poco dopo, venne fatta strangolare. L'omicidio offrì a Giustiniano, in forza della protezione che egli aveva accordato alla regina gota, il motivo formale per muovere guerra al regno ostrogoto, allestendo, in quello stesso anno, una spedizione agli ordini del comandante Belisario (che aveva già condotto con successo la campagna contro i Vandali in Africa), diretta a rovesciare la dominazione barbara in Italia e a reintegrare la penisola nell'Impero.

La guerra



Mausoleo di Teoderico il Grande. Pietra d'Istria, 520 ca. Ravenna.

La consapevolezza che l'esercito ostrogoto era ammassato a nord convinse l'Impero a sferrare l'attacco contro l'Italia muovendo, come detto, da sud. Nel mese di giugno del 535 circa diecimila soldati, guidati direttamente da Belisario, sbarcarono in Sicilia e conquistarono rapidamente l'isola, mentre un altro esercito imperiale, condotto dal *magister militum*, occupava la Dalmazia. La scarsa resistenza incontrata convinse Belisario a insistere nell'offensiva, attraversando lo stretto di Messina e proseguendo senza ostacolo fino a Napoli; quest'ultima città, che ospitava un presidio gota, oppose invece una strenua resistenza e fu presa solo dopo un assedio, cui seguì un duro saccheggio, primo episodio delle ripetute violenze che le popolazioni dell'Italia dovettero subire nel corso del lunghissimo conflitto (Guerre Gotiche) per mano di entrambi i contendenti. Teodato fu accusato dai suoi di non aver saputo contrastare con efficacia il nemico, venne assassinato e sostituito con Vitige. Fu a Roma che, nel corso del 537, si svolse uno dei fatti d'arme più significativi della guerra. La città, presa senza fatica dagli imperiali dopo che i Goti l'avevano evacuata, fu sottoposta a un infruttuoso, prolungato, assedio ad opera di Vitige; ma mentre il grosso delle forze ostrogote restava impegnato attorno all'Urbe, gli imperiali si spinsero nelle Marche, in Romagna, in Emilia, espugnando

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



numerose piazzeforti, e riuscirono temporaneamente ad occupare anche Milano, presto riconquistata, però, dai Goti, che la devastarono per punizione, accusando i milanesi di essere in combutta con i nemici. Nel maggio del 540 Belisario riuscì ad entrare a Ravenna, dopo trattative che avevano previsto una spartizione della penisola italiana tra l'Impero (cui sarebbe dovuta andare tutta la porzione a sud del Po) e gli Ostrogoti (che sarebbero rimasti nelle regioni a nord del fiume). Vitige fu condotto, con molti aristocratici della sua stirpe, a Costantinopoli, mentre Belisario si spostava a combattere sul fronte persiano.

Ma le difficoltà sopravvenute nell'esercito imperiale, per l'inadeguatezza del comando e l'irregolarità della paga, e il malcontento degli Italici verso l'esosità del fisco imperiale fecero intravedere ai Goti i margini per una riscossa politica e militare, che si concretizzò, dopo i brevi regni di Ildibado e di Erarico, nell'elezione a re di Totila, già comandante del presidio di Treviso, nel 541. Totila riorganizzò le sue truppe, irrobustì la propria flotta (in precedenza pressoché inesistente) e adottò una strategia che evitava di impegnarsi in lunghi e faticosi assedi delle città, per ottenerne piuttosto la resa attraverso trattative; abbattendone poi la cinta muraria, per scongiurare l'eventualità che i nemici potessero in futuro tornare a servirsene. Inoltre egli colpì sul piano economico la grande aristocrazia romana, fedele all'Impero, espropriandola dei suoi latifondi (il fisco regio si fece percettore non solo delle imposte ordinarie, ma anche delle rendite) ed affrancò gli schiavi, che in cambio della libertà, vennero 'convinti' a combattere a fianco dei Goti. In breve tempo Totila trascinò i suoi a ripetuti successi, che gli consentirono di spostare il fronte nel Mezzogiorno, riconquistando città come Benevento e Napoli. Per qualche mese, tra la fine del 546 e la primavera del 547, i Goti rioccuparono pure Roma, teatro in seguito di contese dall'esito alterno, nel mentre la popolazione era ridotta ai minimi termini, per numero e per condizioni di vita. Solo nel 550, dopo che i Goti erano sbarcati in Sicilia, l'imperatore Giustiniano si decise a produrre il massimo sforzo per risolvere la guerra in Italia, laddove in precedenza le risorse erano state impegnate prevalentemente sul fronte persiano. Allontanato definitivamente dal teatro italiano Belisario, il comando dell'esercito imperiale fu affidato a Narsete, privo di grande esperienza militare, ma abile politico; al suo fianco il generale Giovanni detto il Sanguinario, provato combattente. L'esercito guidato da Narsete, forte di trentamila uomini, in gran parte ausiliari barbari, ben equipaggiato e finanziato, mosse dalla Dalmazia nella primavera del 552 ed entrò in Italia attraverso il suo confine nordorientale, scendendo lungo l'arco altoadriatico, per puntare allo scontro risolutore con il grosso delle truppe nemiche, che erano concentrate nelle regioni centrali della penisola. La battaglia decisiva avvenne in località *Busta Gallorum*, presso Gualdo Tadino (*Taginae*), dove i Goti furono sbaragliati e lo stesso Totila cadde ucciso; il suo successore, Teia, cercò un'estrema riscossa, portandosi da Pavia ai monti Lattari (*Mons Lactarius*), ma fu a sua volta battuto; con la sua morte l'esercito gotico si dissolse, i superstiti ripararono disordinatamente nelle proprie sedi di provenienza e il regno ostrogoto in Italia ebbe la propria conclusione. I Goti sopravvissuti «scomparvero» tra le fila della popolazione della penisola, confondendosi del tutto con essa e quindi perdendo da quel momento, anche agli occhi dello studioso moderno, ogni connotazione identitaria di gruppo a sé stante.

Il 13 agosto del 554 Giustiniano, emanando il testo di legge noto come *Prammatica Sanzione*, poté sancire il reintegro formale dell'Italia nell'Impero, annullando, tra l'altro, tutti i provvedimenti adottati da Totila contro la proprietà. Fatti d'arme proseguirono nella penisola almeno fino al 561, sia per la disperata resistenza di qualche ultima piazzaforte gota (come Brescia o Verona) sia per la permanenza nella penisola di bande di altre stirpi, che erano intervenute nel conflitto come truppe mercenarie, ma che avevano finito con l'approfittare del disordine complessivo per condurre razzie a proprio esclusivo vantaggio. Già attorno al 539 guerrieri franchi, guidati dal loro re Teodeberto, avevano scorrazzato per l'Emilia e per la *Liguria*, saccheggiando anche Genova, ed erano infine stati debellati più dalla carenza di viveri e dall'esplosione di un'epidemia. Nell'estate del 553, gruppi di Franchi e di Alamanni percorsero la penisola fino allo stretto di Messina, depredando tutto ciò che capitava loro a tiro, prima che le truppe imperiali riuscissero a sconfiggerli e un'epidemia falcidiasse i superstiti. La *Prammatica Sanzione* aveva annullato gli espropri e le manomissioni di schiavi di cui era stato artefice Totila, rendendo all'aristocrazia senatoria la propria ricchezza e il proprio

Presidente

Massimo Alfani
Presidente.lcarezzochimera@gmail.com

1° V Presidente (GLT)

Serena Aversa
sereave@gmail.com

2° V Presidente (GST)

Giacomo Martini
giacomo.martini.88@gmail.com

Segretario

Pierangelo Casini
Segreteria.lcarezzochimera@gmail.com

Tesoriere

Clara Pugi
Tesoreria.lcarezzochimera@gmail.com

Cerimoniere

Rita Pagni
Cerimoniere.lcarezzochimera@gmail.com

Past President (LCIF)

Alessandro Rossi
arezzosez@gmail.com

Pres Com. Soci (GMT)

Donatella Grifo
donatellagrifo@virgilio.it



predominio sociale; tuttavia, questo ceto risultava decimato dal lungo conflitto e molti dei suoi beni erano comunque spogliati e in rovina. L'aspetto complessivo del paese italico restava miserevole rispetto a un passato non troppo remoto: la popolazione era drasticamente ridotta (anche se calcoli precisi rimangono impossibili), esposta a carestie ed epidemie, e vaste regioni erano interamente disabitate. I campi coltivati erano arretrati di fronte all'incolto, con l'estendersi di boschi e acquitrini, che modificavano profondamente il paesaggio modellato nei secoli dell'Impero romano per opera dell'uomo, alterando le condizioni generali di vita. Molte delle grandi strade romane caddero in disuso, per lo svuotamento dei territori che attraversavano; nei centri urbani, la scarsità dei residenti comportò una ridefinizione degli spazi, con cambi d'utilizzo per interi quartieri, non più necessari a fini abitativi, e perciò reimpiegati, volta per volta, come serbatoi di materiali da costruzione, tratti degli antichi edifici in rovina, o magari come discariche, come aree di attività manifatturiere, o, ancora, come spazi destinati alla coltivazione o all'allevamento. Si registrarono anche profondi mutamenti nelle istituzioni. Ogni concreta autonomia amministrativa della penisola rispetto a Costantinopoli venne di fatto annullata: la carica di prefetto del pretorio, che era sempre stata di un Romano, fu ora riservata a un funzionario orientale, così come di provenienza orientale furono molti burocrati. Tale tendenziale estromissione degli Italici dai gradi più rilevanti dell'amministrazione concorse con altri eterogenei fattori, quali l'onerosa fiscalità o, più in generale, la crescente divaricazione culturale tra le antiche parti occidentale e orientale dell'Impero romano, a far sentire la restaurazione giustiniana più come l'imposizione di un governo «straniero», che come l'effettiva rinascita di una perduta unità politica «romana». Tutto ciò lasciò campo aperto all'invasione longobarda, che ebbe luogo appena quindici anni più tardi.

Note all'articolo

[1] Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri XII*, ed. A.J. Fridh, Turnholti 1973 (*Corpus Christianorum, Series Latina*, 96), I, 1 (d'ora in avanti, Cass. *Variae*).

[2] Magni Felicis Ennodi *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico*, in Eiusd. *Opera omnia*, ed. W. Hartel, Vindobonae 1882 (ristampa anastatica New York-London 1968) (*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 6), pp. 262-286, alle pp. 271-272: rivolgendosi a Teoderico, gli indica come «tua» la città di Verona, perché fortunato teatro di successo su Odoacre.

[3] Cass. *Variae*, II, 39.

[4] Agathiae Myrinaei *Historiarum libri quinque*, ed. R. Keydell, I-II, Berolini 1967 (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, 2), I, 1, 6.

[5] Cass. *Variae*, II, 19.

[6] Cass. *Variae*, VII, 4.

[7] *Fragmenta historica ab Henrico et Hadriano Valesio primum edita (Anonymus Valesianus)*, ed. R. Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, XXIV/4, Città di Castello 1912-1913, 17 (d'ora in avanti, *Anonymus Valesianus*).

[8] Cass. *Variae*, IX, 14.

[9] Procopii Caesariensis *De bello Gothico*, in Eiusd. *Opera omnia*, II edd. J. Haury – G. Wirth, Lipsiae 1963 (*Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*), I, 3 (d'ora in avanti, Proc. *Bell. Goth.*).

[10] *Epistolae Theodericianae variae*, ed. T. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, XII, Berolini 1894, pp. 387-392: 1, 3, 6 (a Teoderico); 4, 5 (a Ereleuva).

[11] *Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, I, Paris 1955, pp. 269-270.

[12] Ivi, p. 276. Si veda anche *Anonymus Valesianus*, pp. 20-21.

[13] Proc. *Bell. Goth.* I, 2.

[14] Grégoire le Grand, *Dialogues*, ed. A. De Vogué, Paris 1980, IV, 31.